

AGI Energia

Evoluzione storica
dei prezzi del
greggio



AGI ENERGIA
NEWSLETTER
per essere sempre
informato

ISCRIVITI

L'Iraq, la Libia e il groviglio di inimicizie della comunità internazionale

mercoledì 1 ottobre 2014

di **Emanuele Castelli (Fondazione Bruno Kessler)**

Sul finire degli anni Ottanta, i media occidentali coniarono il termine «Libanizzazione» per descrivere quella situazione di frammentazione politica e ingovernabilità che spesso segue un conflitto civile, come quello che ha appunto insanguinato il Paese dei Cedri tra il 1975 e il 1989. Dopo quasi trent'anni, il concetto sembra oggi denotare anche un pattern, uno schema purtroppo molto ricorrente nel mondo arabo e islamico. Una sorta di destino segnato insomma, fatto di scontri tra fazioni rivali e di guerra di tutti contro tutti, in una cornice di assenza completa dello stato. Da questo punto di vista, dopo Somalia, Afghanistan e Yemen, l'Iraq e la Libia sono solo gli ultimi due casi di paesi a rischio «Libanizzazione».

Come prevedibile sin dalla fine della guerra nel 2003, l'Iraq si è sostanzialmente diviso in tre aree: a nord e a sud (dove si concentra la maggior parte dei giacimenti petroliferi) governano rispettivamente curdi e sciiti, mentre nel mezzo - a partire dalla Siria e lungo tutto il bacino dell'Eufrate - è emersa una zona che da alcuni mesi è di fatto sotto il controllo dell'Isis (ora più semplicemente IS, cioè Stato Islamico). In Libia, la situazione è - se possibile - ancora più complessa: nella capitale Tripoli è in atto uno scontro tra gli islamisti di Alba Libica, che sostengono il vecchio parlamento e a cui si sono unite le milizie della fratellanza musulmana provenienti da Misurata, e le truppe laiche di Zintan, fedeli al nuovo governo e alleate con il malconco esercito regolare. Il nuovo parlamento, eletto lo scorso giugno dopo elezioni contestate (ma riconosciuto come legittimo dalla comunità internazionale) è stato costretto a trasferirsi nella parte opposta del paese, a Tobruk in Cirenaica. Quest'ultima regione, e in particolare la città di Bengasi, è anche teatro di una lotta all'ultimo sangue tra le milizie laiche di Khalifa Heftar (ex ufficiale militare libico, autoproclamatosi difensore della Libia contro la minaccia fondamentalista) e i jihadisti di Ansar al-Sharia, che sono riusciti a occupare la vicina città di Derna.

A rendere la situazione ancora più ingarbugliata sono gli interessi regionali di alcuni stati dell'area, che non sempre riflettono quelli della comunità internazionale. Quest'ultima si è schierata con il nuovo premier iracheno al-Abadi (nel Vertice di Parigi di metà settembre) e con il nuovo parlamento libico di Tobruk (nella Conferenza di Madrid di fine settembre); Turchia e Qatar appoggiano però in modo aperto la fratellanza musulmana in Libia, contro cui sono invece schierati Egitto (dopo il colpo di stato contro Mohamed Morsi), Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Tutti si oppongono ai jihadisti, compreso il regime di Assad, che è sostenuto da Iran e Russia ma osteggiato da tutti gli altri. I curdi, che cercano di contenere l'avanzata dello Stato Islamico nell'Iraq settentrionale, vorrebbero sfruttare l'opportunità per creare finalmente un proprio stato indipendente e unirsi con i propri fratelli siriani e iraniani, ma l'ipotesi non è gradita

a molti, soprattutto alla Turchia. Insomma, in entrambi i casi il ginepraio di inimicizie incrociate rischia di portare a una deriva somala (o meglio, per usare un altro recente neologismo, a una «somalizzazione» di Libia e Iraq) e dunque di favorire indirettamente i jihadisti, che hanno spesso colto le opportunità offerte da uno stato sull'orlo del fallimento.

Sono proprio questi ultimi che rappresentano oggi la reale minaccia. Non è certo la prima volta che i combattenti del Jihad cercano di approfittare della situazione di anarchia per rilanciare il progetto di creazione di uno Stato islamico (ci provò la prima al-Qaida, appunto in Somalia, e in seguito i Talebani in Afghanistan). Per trasformare quel progetto in realtà, questa volta però i jihadisti dell'IS hanno truppe (circa 30 mila), soldi (decine di milioni di dollari) e sono ben armati. E questo è il meno, se si considera che il loro vero punto di forza sembra essere l'effetto di dimostrazione che riescono ad esercitare sugli altri gruppi islamisti radicali sparsi per tutto il Medio Oriente e il Nord Africa (ma anche, ahimé, in Occidente): come ha giustamente sostenuto Marc Sageman in un suo saggio di dieci anni fa, il problema è che di solito le nuove reclute jihadiste non sono arruolate dall'alto, ma aderiscono spontaneamente. Questo costituisce la vera forza del nuovo progetto jihadista, che come al-Qaida negli anni Novanta potrebbe sfruttare questa adesione spontanea per consolidarsi prima contro il nemico vicino (i governi mediorientali) e colpire in seguito il nemico lontano (l'Occidente). Per questo motivo la comunità internazionale ha deciso di agire, cosa che tuttavia non sembra facile date le suddette inimicizie incrociate.

Ora, il groviglio resta, ma bisogna dire che la presenza di un nemico comune semplifica notevolmente il quadro. Primo: sia in Iraq che in Libia esistono forze laiche e secolari, che appoggiano i governi legittimi, sono alleate con le truppe regolari e sostenute dall'Occidente. La loro prospettiva è sostanzialmente nazionalista, lottano cioè per la ricostituzione dello stato. Secondo: in entrambi i casi esiste un'opposizione islamista «non jihadista» (i Fratelli musulmani in Libia, i sunniti in Iraq) ostile verso i governi di cui sopra – poiché in entrambi i casi estromessa dal potere – ma disposta a trattare con i laici. Infine, il nemico maggiore, i jihadisti del Califfato e i loro sempre più numerosi adepti. Sono questi ultimi che la comunità internazionale ha deciso di colpire. In Iraq, le operazioni militari sono già in corso: diversi raid americani, britannici e francesi hanno recentemente distrutto alcune postazioni dell'IS e presto altre potenze regionali, come la Turchia, potrebbero entrare in territorio siriano. In Libia, come ha affermato il governo francese per il tramite di alcuni suoi autorevoli esponenti, l'intervento è ormai prossimo.

Si aprono così due scenari. Il primo è più ottimista, ma anche meno probabile. In questo scenario l'intervento in entrambi i casi avrà successo, riuscirà cioè a eliminare i jihadisti distinguendoli dagli islamisti (che in caso contrario potrebbero definitivamente passare con i primi), a risparmiare i civili locali (che i jihadisti useranno verosimilmente come scudi umani) e a riportare la stabilità nei due paesi. Scenario di non facile realizzazione, perché comporta l'utilizzo di truppe di terra per colpire i nemici in modo selettivo. Una volta eliminato il problema maggiore, resterà comunque quello di mettere d'accordo laici e islamisti in Libia, oltre che sunniti e sciiti in Iraq (e, a livello regionale, Turchia e Egitto, Sauditi, Emirati e Qatar, per tacere dell'Iran). Il secondo scenario è invece più pessimista, oltre che decisamente più probabile: l'intervento sarà presumibilmente effettuato in entrambi i paesi, ma l'impossibilità di stanare i veri nemici porterà a una campagna militare lunga e sanguinosa, e questo potrebbe spingere nuove reclute verso i jihadisti. Che a loro volta, poiché incapaci di reagire sul campo di battaglia, potrebbero cercare di colpire il nemico lontano in modo indiretto, cioè attraverso la strategia subdola dei rapimenti, o in modo diretto, come al-Qaida fece a partire dal 2001. Perché si realizzi il primo scenario invece che il secondo, la chiave per l'Occidente e per gli stati della regione è una sola: disaggregare la minaccia, considerare quelli che finora hanno rappresentato la minaccia minore (i Fratelli Musulmani, l'Iran, la Russia e in certa misura anche l'odiato regime di Assad) non più come nemici da combattere ma come possibili alleati. In caso contrario, se cioè la comunità internazionale rimanesse impantanata nel suo groviglio di inimicizie, le conseguenze potrebbero essere devastanti, non solo per la regione o per l'intero mondo islamico, ma per lo stesso Occidente.